

Scrivono i magistrati reggini nel citato provvedimento che «la riunione ebbe ad oggetto la possibilità di adottare una strategia accentuatamente antistatalista, anche col ricorso a mezzi di aggressione con uso di esplosivi, che per la verità erano tipici delle nascenti organizzazioni terroristiche e non di quelle malavitose tradizionali, che ostentavano invece rispetto formale verso le istituzioni dello Stato». Nel dicembre del '69, aggiungono, si era verificato «un assalto con esplosivo» alla questura di Reggio Calabria e «dunque quel dibattito era di grande attualità».

Nel luglio del '70 prendono avvio i moti per Reggio capoluogo della regione (quelli dei «boia chi molla»). «La rivolta non fu un episodio locale, peraltro confinato in una città relegata nella punta estrema dello stivale, ma bensì un episodio che va collocato in uno scenario ben più vasto. Lo scenario è quello della strategia della tensione, che era drammaticamente iniziata in quegli anni. La rivolta allora può essere considerata come un pezzo della storia della strategia della tensione in Italia. E un pezzo importante perché non agirono solo le forze eversive della destra italiana. Queste trovarono un aggancio e un collegamento molto stretto con una "potenza" che operava in città e in parti fondamentali della regione: la potenza di una parte della 'Ndrangheta di Reggio e delle 'ndrine ad essa collegata. L'incontro e la saldatura tra una parte della 'Ndrangheta reggina e l'eversione di destra rappresentano un fatto di enorme rilievo. La scelta di aderire a un movimento eversivo presupponeva un cambiamento radicale della 'Ndrangheta, o almeno di parte di essa. Si può dire che nella storia della 'Ndrangheta si venne a determinare un notevole salto di qualità», scrive Enzo Ciconte, uno dei più attenti studiosi della 'Ndrangheta»³⁴⁸.

L'attività della destra a Reggio aveva preso le mosse con il già ricordato attentato alla questura. È illuminante la ricostruzione fornita ai sostituti della DDA reggina dal collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, recluso nel settembre del '70 nel carcere di Reggio per fatti connessi ai moti dei mesi precedenti. Nello stesso carcere erano reclusi i militanti dell'estrema destra Giuseppe Schirinzi e Aldo Pardo.

«Questi signori», ha dichiarato Lauro, «erano stati tratti in arresto e poi, se non rammento male, condannati per l'attentato alla questura di Reggio Calabria. Questo attentato avvenne ancor prima dei "moti di Reggio Calabria". Quindi posso affermare con certezza che già nel '69 a Reggio Calabria nella estrema destra eversiva c'era un progetto di seminare il panico e di una possibile rivolta armata.»

L'incremento dell'*escalation* eversiva culminerà nel tentativo golpistico del dicembre del '70.

Questa la ricostruzione fornita da Carmine Dominici al dottor Salvini:

«Nel dicembre del '70, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio [del principe Borghese a Reggio], vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti

³⁴⁸ E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza 1996.

per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa. Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi»³⁴⁹.

«Più volte la 'Ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra-parlamentare tra cui Junio Valerio Borghese», ha dichiarato nel maggio del '93 il collaboratore Giacomo Lauro, «il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici, da Natale Iannò e Domenico Martino, che appartenevano al *clan* opposto a quello "destefaniano" e cioè a quello dei "tripodiani". I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato "*golpe* Borghese"; mentre invece furono contrarie le cosche della jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani [...]. Lo stesso avvocato Romeo si fece promotore, all'epoca, di un incontro avvenuto nella città di Reggio Calabria, e precisamente nel quartiere Archi, tra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio de Stefano e Paolo de Stefano. Eravamo nell'estate del '70. A questo incontro ero stato inviato anch'io da Giorgio de Stefano, ma non ci andai».

Stando ad altra ricostruzione fornita da Vincenzo Vinciguerra, la 'Ndrangheta avrebbe mobilitato, la sera del *golpe*, ben 1.500 uomini armati ed era pronta, all'occorrenza, a metterne a disposizione altri 2.500.

Di particolare interesse un'altra testimonianza raccolta dai magistrati reggini, quella del mafioso Giovanni Gullà, il quale parla di una riunione svoltasi nel '73 a S. Elia tra Stefano Delle Chiaie, lo Zerbi, il noto Bruno di Luia e lo 'ndranghetista Giuseppe Calabrese, nel corso della quale sarebbe stata raggiunta un'intesa tra le due parti: Avanguardia Nazionale avrebbe fornito armi ed esplosivi all'organizzazione mafiosa che, in cambio, avrebbe assicurato un appoggio logistico nella zona.

Ancor più interessante la compagine dei presunti partecipanti ad altra riunione, riferita dal collaboratore Giuseppe Albanese fin dal 1984, in un memoriale, riunione che si sarebbe svolta in epoca non meglio precisata in provincia di Catanzaro, dove Borghese aveva una proprietà (trattasi, con ogni probabilità, della villa "La Spagnola", ubicata sulla costa tirrenica, in prossimità di Tropea).

Questo l'elenco dei presunti partecipanti al *summit*: Lino Salvini (all'epoca Gran Maestro del G.O.I.) il generale Birindelli (iscritto alla P2), Edgardo Sogno (iscritto alla P2), Stefano Delle Chiaie (successivamente risultato essere in rapporti con Licio Gelli), Claudio Orsi, Maletti o Miceli (entrambi affiliati alla P2), Natale Manaò, Felice Genoese Zerbi (in alcune testimonianze indicato come affiliato alla massoneria; il fratello, Carmelo, era iscritto alla P2), Ciccio Franco ed altri.

³⁴⁹ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, cit., pp. 366-367.

Di questa riunione, anche essa citata nel provvedimento della DDA di Reggio Calabria, non si hanno riscontri. Certo è che in quegli anni la commistione tra gli ambienti di appartenenza dei presunti partecipanti era effettivamente molto forte.

Per chiudere sull'argomento non si può non ricordare, sia pure brevemente, la diversa lettura data dai magistrati reggini, sulla base delle nuove emergenze, della strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970), nella quale rimasero uccise 6 persone e si contarono 72 feriti. Anche essa sarebbe maturata nello stesso contesto eversivo fin qui descritto. Si trattò, si legge nel più volte citato provvedimento, di una vera e propria strage «degnata di essere collocata, per gravità di effetti e numero delle vittime, tra quelle più note, come la strage di piazza Fontana a Milano, quella di piazza della Loggia a Brescia, quella del treno Italicus a Bologna».

La stagione eversiva in Calabria, come abbiamo già accennato, prosegue ben oltre la «notte della Madonna»; le analogie con gli scenari che si andavano delineando dall'altra parte dello stretto, in Sicilia, sono inquietanti.

I nuovi tentativi eversivi assumono anche in Calabria le connotazioni del separatismo. Il collaboratore di giustizia Cesare Polifroni ha parlato ai magistrati reggini dei rapporti intercorsi tra Antonio D'Agostino, detto Totò, ed il *leader* libico Gheddafi. Si ricorda che D'Agostino, ucciso nel novembre del '76 a Roma, era stato accusato di aver partecipato al *summit* di Montalto, ma poi assolto per insufficienza di prove. Collegato con la delinquenza organizzata romana, milanese e piemontese, sarebbe stato confidente del giudice Vittorio Occorsio.

«In una occasione», ha dichiarato Polifroni, «D'Agostino e Gheddafi si incontrarono personalmente presso la gioielleria Bulgari. Il motivo di questi contatti era la preparazione di un piano per attuare in Italia un colpo di Stato o quanto meno la separazione in Calabria ed in Sicilia con l'appoggio di Gheddafi e della destra eversiva».

Vale forse la pena ricordare che l'avvocato Michele Papa, legato a Gheddafi e rappresentante degli interessi libici in Sicilia, è risultato essere frequentatore delle logge coperte trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo (aderenti alla comunione massonica del noto Giuseppe Mandalari) che celavano la propria attività all'ombra del «Centro culturale Scontrino». Massone per sua stessa ammissione, Papa rappresenta l'unico agente fino ad oggi individuato della rete «Z» del Supersismi operativa in Sicilia.

Polifroni ha anche parlato ai magistrati della DDA di Reggio dei rapporti dello stesso D'Agostino con il finanziere Michele Sindona. «Mi disse il D'Agostino che dava i soldi a Sindona per una giusta causa e che lui aveva molti soldi da gestire di tutte le famiglie della 'Ndrangheta e che dava a Sindona. Si trattava della vicenda del *golpe* finanziato con questi soldi. Totò D'Agostino si incontrava a Milano con Luciano Liggio sempre nello stesso periodo e, penso, per la vicenda del *golpe*».

Essendo stato ucciso nel '76, il *golpe* a cui era interessato D'Agostino, per conto della 'Ndrangheta, non può certo essere quello progettato

da Sindona nel '79. Non può che trattarsi o del *golpe* del '70 o, più probabilmente, di quelli progettati nel '73 e nel '74.

Circa quest'ultimo, ne parla, sempre ai magistrati reggini, il collaboratore Filippo Barreca, che aveva ospitato Freda a Reggio durante la sua latitanza:

«In quel periodo con Freda avemmo anche occasione di parlare della rivolta di Reggio, da cui secondo lui doveva partire una rivolta armata estesa a tutta Italia. Successivamente, tra il '78 e il '79, epoca in cui era già terminata la prima guerra di mafia, Paolo De Stefano e Vittorio Canale ebbero a dirmi in più occasioni che dovevamo armarci per prepararci alla guerra civile che sarebbe dovuta scoppiare in Italia, almeno secondo il loro disegno. Da quello che io capivo, c'era un progetto di colpo di Stato nel caso in cui la sinistra fosse andata al potere; questi discorsi erano successivi al sequestro ed all'omicidio dell'onorevole Moro. Paolo De Stefano era anche legato a Concutelli e a quanto io ho saputo fu lo stesso De Stefano a fare da delatore per il suo arresto. Ricordo adesso un altro episodio molto significativo. Nel 1974 mi trovavo a Crotone insieme a Giovanni De Stefano che dopo poco tempo sarebbe stato ucciso al *Roof Garden*. In quella città Giovanni mi presentò alcuni esponenti della massoneria tra cui un commerciante di pneumatici di cui non ricordo il nome; si trattava di persone che mostravano di conoscere bene Giovanni De Stefano e probabilmente era massone anche lui. Durante quel viaggio Giovanni De Stefano mi disse che da lì a qualche giorno sarebbe dovuta scoppiare una bomba alla Standa o all'Upim di Reggio Calabria, cosa che avvenne veramente. La bomba doveva servire a creare una situazione di terrore, Giovanni mi disse che la bomba sarebbe stata collocata da loro su incarico di personaggi di primissimo piano».

Il diverso rapporto stabilito dalla 'Ndrangheta con settori della massoneria, che come dicevamo non svolse, come in Sicilia, una funzione di collegamento con ambienti della destra golpista, non ne attenua di certo le implicazioni e la connotazione eversiva, semmai il contrario. Verso la metà degli anni '70, infatti, e quindi in anticipo rispetto al processo di inserimento che Cosa Nostra intraprenderà più tardi, la 'Ndrangheta, istituendo il grado della «Santa», modificò il suo assetto organizzativo interno proprio al fine di consentire l'ingresso mirato della cupola mafiosa (33 «santitisti») nella massoneria coperta. Il processo di integrazione raggiunse il suo apice negli anni successivi, come in Sicilia, e precisamente nel '79, quando durante la latitanza a Reggio Calabria del terrorista nero Franco Freda, e con il suo determinante contributo, fu costituita quella segretissima «Superloggia», con diramazioni a Messina e Catania, collegata all'organizzazione massonica di Stefano Bontate, la «Loggia dei Trecento». Alla stessa, oltre ai più importanti capi bastone della 'Ndrangheta, avrebbero aderito esponenti della destra eversiva, fratelli già affiliati alla P2 e ad altre logge coperte, uomini politici, rappresentanti delle forze dell'ordine e del mondo imprenditoriale, magistrati.

Che il momento più alto della saldatura tra interessi apparentemente così diversi avvenga proprio nel '79, attraverso processi analoghi portati a

compimento sia in Sicilia che in Calabria, e con la costituzione di una sorta di *holding* che oltre ad essere trasversale alle varie organizzazioni aderenti, immaginiamo possa anche avere avuto un suo vertice decisionale, ci sembra imporre la necessità di un adeguato approfondimento delle vicende, di una adeguata riflessione. Il '79, anno cruciale della strategia della tensione, non è oggetto di esame di questa prima relazione. Osserviamo però fin da adesso, esprimendo quindi nello stesso tempo anche un'autocritica, che sarà importante acquisire, prima di compiere questi approfondimenti, gli atti giudiziari e parlamentari utili per avere un quadro di riferimento documentale il più possibile completo, tale da consentire una visione del problema a 360 gradi.

Non vi è dubbio che nel corso dei suoi lunghi lavori e pur avendo acquisito una quantità sterminata di documenti, la Commissione stragi e terrorismo ha trascurato aspetti della strategia della tensione (il quadro complessivo delle alleanze da cui è scaturita) che inchieste parlamentari e giudiziarie hanno negli ultimi anni imposto all'attenzione, portando lentamente alla luce l'esistenza di un «sistema eversivo Italia» che, senza nulla togliere al ruolo degli esecutori materiali di attentati, stragi e tentativi golpistici, appare necessario illuminare a giorno se si vogliono fino in fondo perseguire le finalità indicate nella legge istitutiva, individuando la trama delle alleanze, delle collusioni, degli interessi e dello scambio di favori che si è celata dietro le stragi ed i tentativi golpistici. Lavorare in questa direzione vuol dire occupare un ambito di attività precipuo di una Commissione parlamentare di inchiesta, distinto da quello della magistratura inquirente, alla quale non compete la ricostruzione di decenni di storia eversiva e criminale del nostro paese. Una ricostruzione possibile soltanto attraverso una lettura incrociata nel tempo di tutte le fonti parlamentari e giudiziarie disponibili.

L'incontro tra organizzazioni eversive ed organizzazioni mafiose, di cui si è parlato, sarà destinato a segnare con il sangue la vita del paese in anni a noi più vicini, quando lo scambio di esperienze e modalità operative troverà una sua pratica applicazione nella strage del 23 dicembre 1984.

Si legge nella «Relazione sui rapporti tra mafia e politica» della Commissione antimafia istituita nella XI legislatura, relazione, si badi bene, approvata prima delle stragi del maggio e del luglio del '93.

«Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest'ottica le vicende sopra richiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali.

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile della vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici».

Scriveva il dottor Vigna, Procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984:

«La mafia, con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato [...] la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarsi [...] non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze».

Alla luce di tutto quanto fin qui esposto, emerge l'opportunità di stabilire un coordinamento, finalizzato all'interscambio di informazioni reciprocamente utili, con la Commissione parlamentare antimafia, considerando che per quanto concerne l'attuale e le pregresse legislature, il compito appare enormemente facilitato dall'esistenza di archivi informatici che, impiantati nel corso della XI legislatura, contengono anche gli atti della Commissione antimafia che ha operato nel corso della X legislatura.

Un analogo sforzo di approfondimento dovrebbe riguardare il ruolo svolto, nelle vicende eversive, da logge massoniche atipiche: la P2, le logge di Allia di Montereale, le logge del generale Ghinazzi, quelle di Savona, il «C.A.M.E.A.», la loggia di Bontate, la «Superloggia» calabrese, eccetera.

Non vi è dubbio che riferimenti più o meno circostanziati a queste presenze massoniche «deviate» ricorrono in tutte le inchieste giudiziarie e parlamentari che hanno preso in esame fatti eversivi: dal 1964 al 1993. Il problema sembra essere quello di potere andare oltre la genericità di molte di queste ricorrenze, le quali, se da una parte hanno il pregio di porre all'attenzione il problema, dall'altra concorrono però al suo depotenziamento, collocandolo in una sorta di limbo del dubbio e dell'incertezza, quanto meno del mancato approfondimento.

Il problema resta quello di chiarire definitivamente la mappa ed il ruolo di queste logge deviate, nell'interesse della stessa massoneria italiana, quella del tutto estranea a queste vicende e che perciò ha il diritto di non vedersi confusa con l'attività delle logge atipiche.

La peculiarità, si diceva, di alcune logge, legate a ben precisi ambienti massonici e politici internazionali; il configurarsi di alcune di esse come vere e proprie associazioni segrete; l'anomalia dell'esistenza nel passato, nel nostro paese, di strutture massoniche trasversali costituite

ad hoc per poter riservatamente accogliere alcune tipologie di fratelli, i militari ad esempio, o quella dell'esistenza di logge riservate ai militari della NATO, logge che per stessa ammissione dei responsabili massonici italiani sono sfuggite a qualsiasi forma di controllo dell'attività svolta, costituiscono motivi che avvalorano l'esigenza di un serio approfondimento, motivi non meno validi dei comprovati finanziamenti di Licio Gelli ad Augusto Cauchi o della comprovata appartenenza a logge «deviate» di protagonisti di vicende eversive e di militanti di organizzazioni della destra eversiva.

Il problema resta quello di comprendere se tutto ciò sia stato o meno casuale.

Dai tempi della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2, se si eccettua il lavoro svolto dalla Commissione antimafia nella XI legislatura, in ordine ai rapporti tra organizzazioni mafiose e massoneria deviata, non si è più cercato di approfondire questo problema. Le informazioni oggi disponibili, che nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicate, potrebbero dunque consentire alla Commissione stragi di esaminare con serietà e rigore un aspetto della strategia della tensione per troppo tempo dimenticato.

PAGINA BIANCA

IL PARZIALE RITROVAMENTO DEI REPERTI DI
ROBBIANO DI MEDIGLIA E LA
«CONTROINCHIESTA» BR SU PIAZZA FONTANA

*Elaborato redatto dal senatore Alfredo Mantica
e dal deputato Vincenzo Fragalà*

23 giugno 2000

*Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor
Pier Angelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.*

IL PARZIALE RITROVAMENTO DEI REPERTI
DI ROBBIANO DI MEDIGLIA
E LA «CONTROINCHIESTA» BR
SU PIAZZA FONTANA

La presente relazione intende ricostruire la vicenda dei reperti di Robbiano di Mediglia. Come è noto, alla Commissione Stragi era stata comunicata la presunta distruzione, risalente all'ottobre del '92, di tutta l'abbondante documentazione sequestrata nella base BR. Successivamente, un primo parziale ritrovamento è avvenuto circa un mese fa a seguito di attività di sindacato ispettivo promossa da alcuni membri della Commissione. Va subito precisato che, a tutt'oggi, è stato possibile recuperare solo sette audiocassette e un nastro marca «Geloso» (tutti relativi al reperto indicato con il numero 204 nel verbale di sequestro a suo tempo redatto dai militari dell'Arma). Ritrovati nell'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino, ne è stata acquisita copia.

Di tutta l'altra imponente mole di documentazione in prevalenza cartacea a suo tempo sequestrata a Robbiano, nonostante il Comando generale dell'Arma dei carabinieri abbia recentemente comunicato che «non è mai stata distrutta», finora non è stato possibile accertare né la collocazione né il suo destino.

Come è noto la scoperta della base di Robbiano rappresentò una delle più brillanti operazioni messe a segno dal Nucleo speciale del generale Dalla Chiesa, dopo il rapimento del giudice Mario Sossi, di poco successiva all'arresto di Renato Curcio e di Alberto Franceschini avvenuto a Pinerolo l'8 settembre del '74. La base di Robbiano di Mediglia, nell'*hinterland* milanese, fu individuata l'11 ottobre '74 (vds. Verbale di sequestro). I carabinieri si appostarono nell'appartamento e fu così possibile arrestare nei due giorni successivi Piero Bassi e Pietro Bertolazzi; il 15 al sopraggiungere di Roberto Ognibene seguì un conflitto a fuoco nel quale morì il maresciallo Felice Maritano, investigatore di grande esperienza e che operativamente aveva guidato l'arresto di Curcio e Franceschini.

L'esame di quanto si trovava nella base cominciò lo stesso 11 ottobre e richiese alcune settimane. Alla fine, oltre alla grande quantità di armi, furono catalogati ben 205 reperti (molti dei quali comprendenti più fascicoli, su argomenti diversi). È ricorrente la dizione «materiale molto importante» annotata dai verbalizzanti accanto a molti reperti all'atto del sequestro. In gran parte si tratta di documentazione raccolta dalla redazione di «*Controinformazione*», periodico ritenuto fiancheggiatore delle BR, e trasferita alle Brigate rosse dal direttore Antonio Bellavita. Per lumeggiare l'importanza del ritrovamento, ricordiamo alcuni carteggi che facevano

parte, tra gli altri, dell'archivio BR scoperto a Robbiano: un *dossier* sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli (102 fogli); 16 fogli sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli che – secondo la «controinchiesta» BR – si sarebbe suicidato in Questura perché rimasto involontariamente coinvolto nel traffico di esplosivo utilizzato anche per la strage di piazza Fontana; un *dossier* «Affare Bertoli» (13 fogli) relativo alla strage della Questura di Milano del 17 maggio '73; un ciclostilato di otto pagine relativo all'omicidio del commissario Calabresi; eccetera.

Di questa intensa attività di «controinformazione» nell'ambito delle Brigate rosse, e in particolare della cosiddetta «controinchiesta» su piazza Fontana, sostanzialmente l'opinione pubblica è venuta a conoscenza solo nel '91 quando l'ex BR Michele Galati ebbe a dichiarare (vds. Interrogatorio del 10 gennaio 1991) all'autorità giudiziaria di Venezia quanto sapeva: e cioè che le Brigate rosse avevano rinunciato a divulgare l'esito della «controinchiesta» sulla strage del 12 dicembre '69 perché erano giunte alla conclusione che materialmente la strage alla Banca dell'Agricoltura era stata compiuta dagli anarchici, seppure in un disegno eversivo di più ampio respiro che vedeva la regia di organizzazioni neofasciste e dei «Servizi deviati».

Prima di esaminare le modalità con cui a distanza di 26 anni sono stati ritrovati i nastri registrati dalle BR e «scomparsi», è forse opportuno ripercorrere la lunga sequenza di mancate risposte, risposte negative o evasive, contraddittorie e almeno in parte rivelatesi infondate, fornite alla Commissione, affinché si valuti se ciò ha rappresentato nei fatti un ostacolo al suo lavoro.

Le precedenti richieste

La prima richiesta, agli atti della Commissione, è del 19 giugno 1997, inviata dal Presidente, senatore Giovanni Pellegrino, al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro, dottor Luigi Montoro, e con la quale si richiedevano «le bobine registrate relative alle inchieste effettuate dalla rivista «*Controinformazione*». Tali bobine a tutt'oggi risultano fra gli atti dei processi relativi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, depositati presso l'archivio dei procedimenti penali della Procura generale presso la Corte d'appello di Catanzaro» (allegato n. 1). Nessuna risposta è giunta alla Commissione.

Nell'autunno del '98 toccava a Milano. In data 12 ottobre '98 con comunicazione indirizzata alla Corte d'assise di Milano «per esigenze connesse ai compiti d'istituto di questa Commissione» si richiedeva «copia della documentazione relativa ad una «contro-inchiesta» che sarebbe stata svolta dalle Brigate rosse con riferimento alla strage di piazza Fontana». Si segnalava che «tale documentazione, a suo tempo sequestrata dai carabinieri a Robbiano di Mediglia, dovrebbe essere stata acquisita al procedimento n. 105/74 a carico di Ognibene Roberto» (allegato n. 2).

Il 9 novembre '98 la IV^a Corte d'assise di Milano inviava due missive dalle quali risultava che il fascicolo era stato ricostruito «essendo andato distrutto» (allegato n. 3). Nessun riferimento alla «controinchiesta» su piazza Fontana.

Nell'audizione del 16 marzo '99 l'avvocato Giannino Guiso spontaneamente depositava copia parziale (una cartella) del *dossier* elaborato dalle BR sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, nella quale si avvalorava la tesi del suicidio, per altro sulla base di notizie riservate provenienti presumibilmente – attraverso un canale mai individuato – da fonte interna all'Ufficio politico della Questura, e copia del *dossier* «Affare Bertoli»; l'avvocato Guiso spiegava che erano copie di reperti trovati a Robbiano di Mediglia e di averle ottenute dagli uffici giudiziari di Torino quando era difensore di numerosi brigatisti al processo contro il nucleo storico delle BR. In seguito a ciò dalla Commissione venivano rinnovate le richieste per l'acquisizione del materiale di Robbiano. In particolare:

– il 7 maggio '99 la Commissione con lettera indirizzata al dottor Ettore Rinaldi, cancelliere della Corte d'assise di Torino, chiedeva copia di sei reperti, tra cui il reperto n. 140 (nastro magnetico con la ricostruzione della morte di Giangiacomo Feltrinelli) e il reperto n. 204 «limitatamente ad una cassetta marca Paros» riportante sul «lato A la dizione MEMORIALE» e sul «lato B la scritta Valpreda» (allegato n. 4);

– il 14 maggio '99 una richiesta analoga era inoltrata alla Procura della Repubblica di Catanzaro per ottenere il reperto n. 204 che – si precisava – «si riferisce anche ad un nastro e ad una cassetta concernenti la questione Valpreda». Veniva allegata la pagina della sentenza-istruttoria del dottor Caselli, nella quale si specificava che «la cassetta fu inviata a suo tempo al giudice istruttore di Catanzaro per competenza» (allegato n. 5).

Ma questi due ulteriori tentativi erano destinati a sortire lo stesso effetto di quelli precedenti.

Infatti, il 15 giugno '99 il Tribunale/Corte d'assise di Torino (lettera del cancelliere, dottor Ettore Rinaldi) informava che in data 25 maggio '99 il ROS di Torino, «presso i cui uffici era depositato il materiale sequestrato in oggetto, ha comunicato che lo stesso risulta essere stato distrutto»; «anche dall'esame del materiale che si è ritenuto di conservare (ma pare attinente ad altri covi delle Brigate rosse e altre organizzazioni armate) – aggiungeva il dottor Rinaldi – non mi pare che siano presenti gli atti da voi richiesti» (allegato n. 6). Nella risposta del ROS, a firma del maggiore Adriano Casale, comandante della Sezione anticrimine, si affermava «... che il materiale rinvenuto all'interno del covo delle Brigate rosse di Robbiano di Mediglia unitamente a vario materiale rinvenuto in altri covi o comunque costituenti corpo di reato, sottoposto a sequestro e momentaneamente custodito presso idonei locali in uso alla Sezione anticrimine carabinieri di Torino, risulta essere stato distrutto. Risulta altresì depositato presso l'Ufficio corpi di reato di Torino con le attestazioni di consegna nr. 35636 e nr. 35644, come disposto da Codesta Corte d'assise

con Ordinanza del 13.10.1992, altro materiale ritenuto di valore documentario ed in proseguo di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico» (allegato n. 7).

Dall'ordinanza emessa dalla Corte d'assise di Torino il 13 ottobre '92 si ricava che la distruzione era stata decisa per evitare un trasloco oneroso e disagiata dei reperti dalla Sezione anticrimine all'Ufficio corpi di reato. Pertanto «letta la richiesta in data 12.10.92 del Comandante della menzionata Sezione anticrimine dell'Arma... letta la relazione in data 13.10.92 del funzionario addetto all'Ufficio corpi di reato... rilevato che, a parte le armi e le munizioni, nessuno degli oggetti sequestrati e confiscati, salvo un motorino, presenta valore economico, onde, secondo la proposta dell'Ufficio corpi di reato, essi vanno eliminati, distruggendoli»; ritenendo «che fra i corpi di reato vi sono manifesti, comunicati, volantini e simili provenienti dalle varie bande armate, che possono rivestire valore documentario e, in proseguo di tempo, anche storico-scientifico» si delegava «al comandante della Sezione anticrimine il compito di prescegliere ciò che, in tale ambito di documenti, è opportuno conservare, facendo trasferire il solo materiale così prescelto all'Ufficio corpi di reato...» (allegato n. 8). In effetti, nell'elenco dei reperti versati all'Ufficio corpi di reato di Torino e qui custoditi, compaiono solo comunicati, volantini e materiale propagandistico in genere delle organizzazioni armate, che non sembrano rivestire particolare interesse (allegato n. 9).

Il 10 giugno perveniva anche la risposta del Presidente della Corte di assise di Catanzaro, secondo la quale «le pur diligenti ricerche effettuate dal personale della Cancelleria sui registri e sui reperti afferenti al noto processo «Valpreda» hanno avuto esito negativo». «L'informazione di partenza – si spiegava nella missiva – è generica: una cassetta ed un nastro facenti parte di un non meglio specificato «reperto 204» sarebbero stati inoltrati dal dottor Caselli, all'epoca giudice istruttore in Torino, al Giudicato d'istruzione in sede in periodo compreso tra l'ottobre 1974 e l'ottobre 1975. Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana. Non esistono altri reperti pendenti». E puntualizzava che «anche le informazioni acquisite dai magistrati dell'epoca (dottor Porcelli, dottor Migliaccio e dottor Lombardi) che si sono occupati della prima fase istruttoria non hanno consentito di richiamare alla memoria alcun dato che potesse in qualsiasi modo ricollegarsi al reperto citato» (allegato n. 10).

Si è ritenuto che potesse essere utile riassumere il percorso tortuoso attraverso il quale si è dipanata la ricerca.

Il parziale ritrovamento

Solo recentemente si sono avute comunicazioni diverse, che hanno contraddetto quelle precedenti, smentendo l'avvenuta distruzione dei reperti. Ciò è avvenuto in seguito a:

- reperimento, nel mese di febbraio, di una trascrizione della cassetta (parte del reperto 204, con la scritta «Memoriale» su un lato e «Valpreda» sull'altro), e della relativa lettera di trasmissione del reperto inviata nell'agosto '75 dal giudice istruttore di Torino dottor Caselli al giudice istruttore di Catanzaro dottor Migliaccio; questa documentazione è stata rinvenuta presso l'archivio privato dell'avvocato Odoardo Ascari, legale di parte per i familiari delle vittime al primo processo di Catanzaro su piazza Fontana;

- due interpellanze parlamentari presentate da alcuni membri della Commissione (n. 2-02338 dell'onorevole Fragalà + 30 e n. 2-01032 dei senatori Mantica/Maceratini).

Di particolare interesse è la nuova comunicazione dei carabinieri, questa volta da parte del Comando generale dell'Arma, d'ordine del Generale B. Leonardo Gallitelli, Capo del II Reparto, (allegato n. 11), senza data, ma comunque – da quanto si evince da una nota a margine - inoltrata al Tribunale di Torino il 5 aprile 2000, nella quale si legge: «... nell'ottobre del 1992, l'allora Comandante della citata Sezione anticrimine – che non ha svolto attività d'indagine relativa alla strage di piazza Fontana – effettivamente chiese l'autorizzazione alla distruzione dei reperti giacenti presso quel reparto che, tuttavia, nulla avevano a che fare con il materiale repertato nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche diverse e luoghi diversi».

Che cosa dunque era stato distrutto in esecuzione dell'ordinanza della Corte d'assise di Torino? Il Comando generale dell'Arma sintetizza così l'opera di distruzione: il 20 ottobre '92 erano stati distrutti «volantini, documenti di riconoscimento falsificati ed altro materiale cartaceo, nonché timbri e targhe per autovetture; il 23 e 26 ottobre '92 erano stati consegnati all'Ufficio corpi di reato di Torino un ciclomotore» e un plico «contenente materiale ritenuto di valore documentale, suscettibile di acquisire nel tempo valore storico-scientifico» (allegati n. 12 e n. 9); il 2 novembre '92 le armi e le munizioni sequestrate erano state versate al I Reparto Rifornimenti di Alessandria (allegato n. 13); il 3 novembre 1992 presso la discarica di Settimo Torinese erano stati mandati al macero documenti e targhe falsi, timbri, ecc. il 21 ottobre '92 suppellettili, brande, materassi sequestrati (allegato n. 14). Secondo le informazioni in possesso del Comando generale i reperti di Robbiano di Mediglia sono stati «tutti depositati, in data 24 gennaio 1980, presso l'Ufficio corpi di Reato del Tribunale civile e penale di Torino, come risulta da ricevuta rilasciata da quell'Ufficio».

Ma, purtroppo, anche questa informazione si è rivelata parzialmente esatta.

Con lettera del 13 aprile 2000 il Presidente del Tribunale di Torino, dottor Mario Garavelli, attestava che i reperti di Robbiano «furono depositati in data 24.1.1980 ad opera del Nucleo Operativo carabinieri..., tutti repertati al n. 21142 del registro corpi di reato di questo Tribunale e suddivisi in 34 plichi sigillati» (allegato n. 15). In particolare, il reperto n. 204 è stato quindi ritrovato nel plico 22, contenente «n. 7 cassette C-60 ed un nastro registrato, corrispondente esattamente a quanto indicato nel verbale di sequestro». (I reperti 202, 203 e 205 ugualmente contenuti nel plico 22 non rivestono alcun interesse, trattandosi di parrucche, divise, abbigliamento, ecc.).

Tutti gli altri reperti dal n. 1 al n. 201 (contenuti nei plichi 18, 19, 20, 30 e 33) risultano essere stati nuovamente ritirati dai carabinieri il 15 marzo 1980, su ordinanza del giudice istruttore Caselli per soddisfare la richiesta avanzata dal G.I. Priore di prendere in visione tali reperti (allegato n. 16). I cinque plichi in questione risultano prelevati dal maresciallo Selleri del Nucleo operativo CC di Torino (allegato n. 17). «Tali reperti non sono più stati restituiti» afferma il Presidente del Tribunale di Torino, dottor Mario Garavelli, il 13 aprile 2000 nella lettera di trasmissione della cassetta C-60 relativa all'ormai famoso «Memoriale Valpreda» (allegato n. 18). Tale cassetta è stata inviata dal dottor Garavelli «per quanto eventualmente di competenza» anche al pubblico ministero di Milano, dottor Massimo Meroni, in relazione al processo attualmente in corso sulla strage di piazza Fontana.

È bene precisare che queste informazioni sono state fornite ai Ministeri competenti, e per conoscenza alla Commissione stragi, in seguito alle interpellanze sopra ricordate; questa attività di «ricostruzione» della vicenda si è interrotta con le dimissioni del Governo D'Alema e a tutt'oggi non è stata fornita risposta alle interpellanze.

Il dottor Priore, all'epoca impegnato quale giudice istruttore di Roma in delicate inchieste sul terrorismo, ha comunicato di aver preso soltanto visione del materiale nella Caserma dei carabinieri di via Valfrè a Torino; di non aver pertanto né chiesto né trattenuto per sé alcuno dei «dossier» rinvenuti a Robbiano, data anche l'oggettiva impossibilità di trasportare a Roma la mole di documentazione sequestrata nella base BR.

Le tracce dei reperti dal n. 1 al n. 201 di Robbiano di Mediglia si fermano dunque al 15 marzo '80.

Lo stato attuale del ritrovamento

A parte le sette audiocassette più il nastro registrato, di cui si dirà tra poco, allo stato attuale in sintesi si può dire che:

- non è in alcun modo documentata la distruzione dei reperti;
- secondo le informazioni ricavate dal Comando generale dei carabinieri i reperti di Robbiano di Mediglia non sono stati distrutti;
- ma non si sa dove si trovino.